

VÉRONIQUE MOUGIN

Il filo di Auschwitz

Il mio mondo è esploso, ma non sono solo
E tornerò a vivere, ricucendo il mio passato

Romanzo



UN ESTRATTO IN ANTEPRIMA


CORBACCIO

**DALL'OSCURITÀ DI AUSCHWITZ ALLO SPLENDORE
DELL'ALTA MODA DI PARIGI:
LA STRAORDINARIA STORIA DI UN RAGAZZO RIBELLE
AMATA DAI LETTORI E ACCLAMATA DALLA STAMPA**

«Un destino più grande della vita,
raccontato da una penna magistrale.
Un romanzo superbo.»

Elle

«Véronique Mougine riesce a raccontare
una storia di Olocausto con un'eleganza e un'ironia
che ricordano Benigni di *La vita è bella*.»

Femme actuelle

«Rileggere con occhi nuovi la tragedia dell'Olocausto:
ecco cosa è riuscita a fare Véronique Mougine.»

La Vie

«Come Benigni,
la Mougine attraverso la voce del protagonista
riesce a opporre alla tragicità del destino,
l'ingenuità e la speranza della giovinezza.»

L'Obs

Véronique Mougín

IL FILO DI AUSCHWITZ

Romanzo

Traduzione di Lucia Corradini Caspani



CORBACCIO

Titolo originale: *Où passe l'aiguille*
Traduzione dall'originale francese
di *Lucia Corradini Caspani*

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
Il sito di chi ama i libri

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Flammarion, 2018

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti S.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2019 Garzanti S.r.l., Milano

www.corbaccio.it

Riassumo:

Non avevamo già più il diritto di andare al cinema.

Non avevamo più il diritto di fare la spesa alla stessa ora degli altri.

Non si poteva più passeggiare per strada in qualsiasi momento, ma solo nelle fasce orarie autorizzate.

Da quindici giorni, è rigorosamente vietato mettere il naso fuori di casa senza una stella cucita sul bavero. Non sono più sassolini quelli che il Reich ci mette nelle scarpe, sono le pietre dei Carpazi. In realtà, meglio non uscire del tutto, a causa dei pestaggi. Fuori, al minimo passo falso, uno sguardo, un'espressione insolente e talvolta senza alcun motivo, rischi di prendere un sacco di botte. I miei genitori hanno deciso di tenermi in casa finché il clima non migliora. Niente più idraulica per il momento, il mio apprendistato è sospeso. Ma non mi disturba più di tanto, soprattutto dopo l'inondazione. L'altro giorno, una perdita dal parrucchiere Stein, cinque centimetri d'acqua nel suo salone di bellezza. Lo vedo precipitarsi nel laboratorio del mio padrone, spaventato, la camicia bagnata fino ai gomiti e il pettine dietro l'orecchio, chiede dov'è l'idraulico. Il mio padrone non c'è e nemmeno i suoi operai, rispondo io: «Ce l'ha davanti». Non è

una menzogna ma solo un precorrere i tempi, ho già la salopette e gli attrezzi, e da settimane osservo i miei colleghi lavorare. Ormai me la cavo a sistemare rubinetti e saldature. Bilancio: cinquanta centimetri di acqua nel salone del par-rucchiere. Dopo, il mio padrone si è arrabbiato con me, e qualche giorno di vacanza farà bene a tutti.

A casa, non sto certo con le mani in mano: per tutta la giornata colpisco sassi e leggo le mie storie di Indiani in cima all'albero. G-I-O-I-A. Mio padre, in compenso, lo chiama «far niente» e la mia inoperosità lo irrita nel profondo.

«Chi non trasmette un mestiere a suo figlio gli insegna a rubare» ripete, e quando lui inizia a citare il Talmud è veramente un brutto segno.

Non so se si annoia o se gli manca Matyas l'apprendista, ma devo prendere atto che ha resistito quarantotto ore prima di guastarmi la festa con la lezione di cucito quotidiana. Coinvolge Gabor perché «s'impregni» anche lui, mio padre ha detto proprio così. Un giorno ci ha mostrato come si prendono le misure, un compito tutt'altro che semplice. L'altro ieri mi ha snocciolato tutto il suo vocabolario, da B come batista a Z come zig zag (non c'è niente con la A, me ne sono accorto ma meglio non farglielo notare: quando mio padre ci impregna, il silenzio è d'obbligo). Ieri, dovevo fare il punto dritto. A prima vista sembra facile, capisco benissimo perfino io, ma poi bisogna provarci, il filo va da tutte le parti, sembra che voglia prenderti in giro, i miei orli sono tremolanti e partono storti come se avessero appena mandato giù la scorta di grappe dello zio Oscar. Non è colpa mia, il filo è subdolo. Dalla nascita. Dall'inizio della sua vita s'imbosca, prova a prenderlo nel bozzolo della farfalla, nel fior di cotone, nello stelo del lino, per non parlare del dorso della pecora, per riuscire ad acchiapparlo bisogna alzarsi presto. Non scopro certo niente di nuovo: nel corso del tempo la

gente ha impiegato millenni ad addomesticarlo (l'informazione l'ho avuta da Serena che legge riviste complicate sui secoli passati). Si dice «filare» la lana, e sembra una faccenda meravigliosamente semplice, ma in realtà è una guerra: per ottenere un filo adeguato bisogna battere la lana bagnarla tirarla torcerla, è una faccenda brutale, credetemi. E qualcosa rimane sempre: quando ti appresti a passare il maledetto filo nella cruna, lui si dibatte ancora. Hai un bel tenere l'ago e prendere la mira con mano ferma, continua a sfuggirti, quindi, se si tratta di fare il punto dritto... Francamente non è mancanza di buona volontà da parte mia, ma non si può dedicare la vita a qualcosa di tanto infido.

Per rinfrancarmi, avrei proprio bisogno di andare a vedere le donne della casa di fronte. Ma mio padre mi ha confiscato tutto il denaro e non devo essere l'unico, in questo caso: non ci si spintona più davanti al cancello di quelle signore, stando a quel che vedo dall'alto del mio trespolo.

«Anche stavolta niente, eh, Tomi?»

Hugo si diverte. Al diavolo la solidarietà. È fortunato, lui, può passare le giornate sull'albero. I suoi genitori non continuano a tampinarlo con gli apprendistati, dedicano tutto il tempo a trovare i soldi per mangiare.

Stamattina, ho provato a nascondermi sull'albero all'ora della lezione ma mio padre è venuto a cercarmi con l'aria di chi non esiterà a servirsi di tutti i mezzi legali e illegali per farmi scendere. Infilarmi un ditale è diventata una questione della massima importanza, sembra quasi che lui abbia abdicato alla sua vocazione: fare l'insegnante.

«Bisogna avvolgere il cliente» mi spiega a voce bassa.

Quando mio padre aveva il laboratorio era uguale, il primo lavorante che parlava forte veniva fucilato con lo sguardo. Secondo lui, le idee germogliano meglio in mezzo alla

calma, e anche gli abiti. Lui sussurra, dunque, e si è pregati di tendere l'orecchio:

«I rotoli di tessuto che tiri fuori davanti al cliente, le misure, tutte queste cose, sono carezze. Per fargli capire subito che è in buone mani. Le mani, Tomi, nel nostro mestiere, sono l'unica cosa che conta. Con le nostre mani fabbrichiamo la bellezza. Perché è quello che esige il cliente: qualcosa di bello. Bisogna abbellirlo. Anche con l'astuzia, se occorre. Alzare una tasca, scurire il tessuto, perché snellisce».

Io me ne infischio di quello che vuole il cliente, se preferisce un risvolto o una tasca applicata. Non me ne frega niente di accarezzare i tessuti e quelli che li indossano nel senso del pelo e soprattutto, soprattutto, non capisco cosa intenda mio padre per «bello». Ma attenzione a non fraintendermi, non sono contrario ai completi eleganti. Se devi sfilare davanti a chi passeggia nel parco con una palata di merda, tanto vale che tu sia vestito adeguatamente, altrimenti che cosa ti rimane? Ma i completi di mio padre sono marrone scuro o verde bosco, una foresta monotona e morta. A me invece piace il colore che impatta, rosso, giallo, verde. L'anno scorso mi ha confezionato un cappotto secondo lui all'ultima moda, grigio scuro con i bottoni neri. Veniva voglia di piangere solo a guardarlo, lì appeso alla gruccia, con il colletto di pelliccia a coronare il tutto, orribile. Certi materiali mi innervosiscono e altri no, non posso farci niente, e il visone... Sta tra il piumino e la parrucca, mi fa il solletico, mi pizzica, si muore di caldo e quando c'è umidità, puzza di cane. Come se non bastasse è un cadavere, e si vede. Un animale morto contro il mio collo, no grazie. La prima sera ho dimenticato il cappotto a scuola, il giorno dopo l'ho lasciato a casa, il terzo giorno l'ho nascosto sotto il letto e quando mia madre l'ha ritrovato, l'ho appeso all'albero. Allora mio padre mi ha minacciato in maniera esagerata e io, non avendo altra scel-

ta, me lo sono infilato di nuovo. Come sia successo non lo so, ma tentando di separare la pelliccia dal cappotto, la manica si è lacerata, portandosi via la parte alta della schiena. Vendendolo, ai miei genitori si sarebbe spezzato il cuore, e forse avrebbero avuto la tentazione di farmi a pezzettini. Per il bene di tutti, ho preferito gettare il visone e il suo sudario nel fiume e ho finito il percorso in gilet, anche se non faceva abbastanza caldo, ci vuol altro per farmi rabbrivire. L'indomani mio padre è stato convocato a scuola per il seguente motivo: «Tomas viene in classe con un abbigliamento inadatto al clima».

«Suo figlio rischia la morte!» gli dice gravemente l'insegnante, pensando all'eventuale polmonite che la mancanza di cappotto potrebbe provocarmi.

Pensando probabilmente al costo dell'animale al quale avevo fatto fare il bagno fatale, mio padre non ha contraddetto il maestro e io ho passato un'altra serata nell'armadio...

«Ma tu sei distratto, Tomas! Guarda tuo fratello, com'è attento! Apri bene le orecchie, ragazzo: in sartoria conta solo il savoir-faire. Bisogna prestare ascolto al tessuto e a chi lo indosserà. Essere sarti esige finezza d'animo.»

Quante chiacchiere! Alla fin fine, un grassone palla di lardo che ha bisogno di rifarsi il guardaroba ti fa un'ordinazione e tu esegui leccandogli un po' i piedi, e sei anche costretto a maneggiare dei visoni morti, ecco la realtà. Mio padre ha un bel drappeggiarla in parole leziose, ha un bell'avvolgerla in «conoscenza dei tessuti e sapersi comportare», in «teatro della vita» e in «senso del commercio», ha un bel parlare di «avere un occhio infallibile» e «saper fare un taglio sartoriale», quando accantoni questa ridicola tiritera per vedere l'autentico volto delle cose, ti ritrovi davanti la verità nuda e cruda: fare il sarto è un lavoro servile, punto e fine.

«Impara, dopo capirai. Quando verrà il momento.»

Potrei uccidere mio padre per questo genere di frasi. In casa nostra, l'ultima parola è sempre sua. Nemmeno mia madre prova a opporvisi. Lui parla, lei lo guarda e la vita quotidiana si piega agli ordini di lui. A lungo ho creduto che fosse il padrone ovunque, il *signor Kiss*. Per le vie del nostro quartiere così come al centro della sua bottega, camminava lentamente, senza sorridere, la fronte corrugata, dritto come un fuso, un imperatore. Ci sono cascato in pieno. Pensavo che il mondo gli appartenesse. I suoi lavoranti gli ubbidivano, sotto le sue dita il tessuto morbido assumeva la caduta perfetta di una giacca. I suoi desideri foggiano la realtà, senz'ombra di dubbio. Mio fratello lo pensa ancora, ha solo otto anni, non vede ancora le cose per quello che sono, ma io lo so: in realtà, il regno di mio padre è minuscolo. Sta tutto intero tra le quattro mura di casa nostra. Al di fuori, Herman Kiss è uno qualunque. Con i suoi clienti, con il sindaco e i giudici, è sempre stato piccolo e oggi è niente del tutto. Niente più bottega, niente più clienti, niente più fornitori. Durante le riunioni di famiglia, è come se ci fosse qualcosa nell'aria che lo ridimensiona. Basta che lo zio Oscar entri nella stanza perché una pressione invisibile strisci sotto le parole comprimendolo. Non è una novità, questo peso silenzioso, ma oggi lo schiaccia anche al di fuori. Per strada, quando incontra un cattolico, mio padre scende dal marciapiede, anche se c'è posto per tutti e due. Abbassa i capo, e il suo sguardo... Se potesse incollarsi al muro, passare sotto un'insegna, scomparire in una buca, lo farebbe. Mi fa pensare a quei toporagni lerci che si appiattiscono per scivolare sotto le porte.

«Bisogna stare al loro gioco» mi ha spiegato, «bisogna stare al loro gioco finché si calmano le acque.»

Vorrebbe sul serio farmelo credere, mio padre. Gli piacerebbe farmi credere che lui finge di essere un animale braccato, che recita la parte del bravo ebreo ubbidiente, che tut-

to questo è pensato, deciso, ordito per ingannare il nemico aspettando che finisca la guerra, ma io so che è molto peggio. Lo so dall'altro giorno, da quando è successa una cosa incredibile: alcuni cristiani hanno riempito di botte il nostro dirimpettaio, senza alcun motivo.

«La caccia è aperta e noi siamo la selvaggina.»

Il vicino aveva l'occhio pieno di sangue mentre raccontava, la mascella un po' scesa, e l'ho vista arrivare proprio in quel momento, la paura: non la sorpresa, non lo sconcerto o lo stupore, la vera paura sul volto di mio padre. Ha arricciato le labbra, i suoi occhi sono diventati color fango. Mio padre si è spento, di colpo. Lo nasconde dietro i suoi tessuti, dietro i suoi discorsi, lui cerca di depistare, ma ha semplicemente, terribilmente, pateticamente paura. Mio padre è la selvaggina. Tutti noi siamo la selvaggina.

Non ci sono soltanto le aggressioni gratuite: qualcuno viene sequestrato, a scopo di riscatto, poi ci sono denunce per «chi non rispetta l'ordine di portare la stella» o qualche altra stupidaggine, così i commercianti cattolici si liberano della concorrenza con poca spesa, è un sistema pratico. Alcuni vicini di casa ci rompono i vetri, ormai è tutti i giorni Natale. Non avrei mai immaginato che fossero così in tanti a odiarci. È semplice: sbucano da ogni parte, come se una diga si fosse rotta. Si definiscono «gli antisemiti» ma i miei amici e anch'io li chiamiamo i coglioni.

«Tomi!»

Mia madre ha questa prontezza di riflessi straordinaria: qualunque carrettata di guai ci arrivi tra capo e collo, lei trova ancora il tempo di sorvegliare il mio linguaggio. E tra lei e mio padre io semplicemente soffoco. Improvvisamente, ero disposto a tutto pur di prendere un po' d'aria:

«E se andassimo a pregare?»

Per poco mio padre non è caduto dalla sedia.

«Ma guarda! Cosa ti succede, Tomi?»

Ho farfugliato qualcosa ma lui non mi ha lasciato il tempo di spiegarmi meglio.

«Restiamo in casa, è più prudente. Inoltre, la sinagoga è stata requisita.»

«Requisita? Ma da chi? Perché? E per chi?»

«Tomi, non ti metterai anche tu a far domande come tuo fratello, eh?»

Avrei potuto arrabbiarmi, pestare un pugno su un mobile come faccio ogni tanto, e invece ho mantenuto il controllo: dopo il pasto, mio padre sonnecchiava su un libro, mia madre rassettava la casa con Gaby, e io sono uscito in giardino senza dir niente a nessuno, poi ho camminato fino alla sinagoga. E ho visto. Ora sono rientrato, è spuntata la luna, i miei genitori sono a letto e Gaby russa accanto a me. Vorrei poter dormire come loro, ma se chiudo gli occhi, rivedo. I tavoli, le panche, la biblioteca, tutta la sinagoga sparsa sulla carreggiata. I mobili gettati tra i rifiuti, i libri accartocciati nel canaletto di scolo. All'interno, puzza di sudore e di acqua sporca. Decine di famiglie si ammucchiano le une sulle altre, i bambini piccoli sopra le loro madri, anche dei vecchi, canuti, ingobbiti, stretti negli angoli, ci sono cumuli di gente dappertutto. Le guardie hanno radunato qui gli ebrei dei paesi vicini, quelli di Badalo, di Gut, di Bene, pungolandoli con il calcio dei fucili, come dei pacchi. Io cercavo il mio amico Matyas, viene anche lui da Gut, quando ho visto arrivare una marea di gente stanca. Tra loro c'era una giovane donna con le guance arrossate per la fatica, le braccia tornite costellate di fagotti grandi e piccoli, legati saldamente gli uni agli altri in una ghirlanda variopinta. Sulla schiena reggeva un pacco sporgente, spigoloso, protetto da giornali, legato con lo spago da tutte le parti e, come se non bastasse, teneva per mano un bambino alto come un soldo di cacio che pro-

cedeva a zig zag sulle sue gambette. È soprattutto lei che mi impedisce di dormire, lei con la sua aria decisa, il suo modo di tenere tutto sulle braccia, tutte le cose preziose della sua vita impacchettate in quei fagotti rossi e blu. Lo scialletto le si incollava sul davanti come in piena estate, goccioline di sudore colavano sul suo collo nudo, veniva la tentazione di offrirle un fazzoletto o di darle una mano, del resto stavo avvicinandomi quando lei incespicò. La montagna di involti crollò, gli oggetti si ruppero, il piccino cadde gridando. Uno dei gendarmi si precipitò su di loro per picchiarli. Li ingiuriava in tutti i modi possibili. I colpi risuonavano nella sinagoga, e anche gli insulti. A quanto pareva, sua madre non l'aveva tediato molto con il bel linguaggio.

Non dorme. Non dormono, né Tomas né Gabor. Non hanno mai dormito bene, figuriamoci adesso... Li sento agitarsi nel loro letto fino a notte fonda. La gente dice: lei non ci sa fare, ma io ho dei bambini insonni, non c'è nient'altro da capire. La gente parla, ci sono abituata, è il destino delle seconde mogli, ma le dicerie, le meschinità e le sozzure, non le lascio entrare in casa nostra. Io blocco tutto, porte e orecchie. Ma i bambini non dormono nemmeno con le barricate. Gabor piange, ha caldo, ha sete, si avvinghia a me, mi parla di lupi e di foreste oscure, di castelli devastati in fondo a sentieri angusti, di orchii sporchi di sangue in grotte profonde, quindici secondi dopo la sua ultima parola già ronfa e sono io che non dormo più. Faccio finta, perché Herman non si preoccupi, ma non dormo. Tomi, è un'altra cosa... Non mi domanda mai niente... Si gira, si rigira, stropicciando il cuscino, digrignando i denti, e non ha bisogno di nessuno. Non dorme, non mangia, tiene a distanza, getta via tutte le sue cose, picchia scalcia lacera respinge fa a pugni e da quando conosce tutta la storia è ancora peggio: ce la mette tutta per farsi odiare. È comprensibile, ovviamente, ma non si può andare avanti così. Che gli piaccia o no, preparerò sempre dei dolci per lui, gli aprirò sempre le braccia, come prima... All'inizio me lo tenevo e basta, era così piccino, senza

mamma, cosa poteva esserci di più triste, mi prendevo cura di lui mentre suo padre andava al lavoro, poi, un punto dopo l'altro, come nel cucito... Tomi è il cielo che me l'ha affidato, e quello che il cielo lega nessuno può separarlo. A volte lui quasi ci riesce, a lacerare tutto, ma io resisto. Anche a questo sono abituata.

È il nostro turno, le guardie arrestano tutti. O meglio tutti gli ISR, ovviamente, i CAT rimangono a casa loro e ci guardano passare. Tutto è cominciato dalla strada del falegname, poi quella del rabbino: bisogna sgombrare il campo in due ore, quindi subito. Alcuni nostri vicini hanno lasciato casa loro in cinque minuti, a piedi, con tre barattoli di marmellata avvolti in una coperta. Altri hanno caricato l'intera casa sul carretto, che traboccava di mestoli e di materassi e in cima, in equilibrio sul comodino, c'era la stufa a legna. Si è visto anche il medico spinto fuori di casa dai gendarmi, con addosso un solo pezzo del pigiama, il cuscino in una mano mentre con l'altra teneva sua moglie. Il medico! Adesso sappiamo che ci prenderanno tutti, e mia madre si mette a fare i bagagli. Da due giorni non fa che cucinare. Non essendo vietato portarsi del cibo prepara in tutta fretta cetriolini sottaceto, salsicciotti, qualche uovo sodo. Bolli e ribolli in ogni angolo e lei, volteggiando nella sua vestaglia bianca in mezzo ai barattoli, sembra avere sei braccia.

«È questo che mangeremo laggiù?» domanda Gaby, «cetriolini e uova sode?»

«Non lo so. Ma adesso uscite dalla cucina e radunate le vostre cose, soltanto l'essenziale.»

Mio fratello fa una faccia strana, a lui piacciono i pasti che sembrano pasti. Inizialmente avevo pensato di mettere in una borsa i miei libri preferiti, qualche bottone, astragali... Gaby e io eravamo fuori a raccogliere dei pezzi di legno (possono sempre servire), quando il gatto ha attraversato il cortile correndo come un fulmine, seguito probabilmente da un orribile marmocchio o da una malefica corrente d'aria.

«Dentro cosa la trasportiamo, la bestiola?» ho gridato a mia madre.

Lei si è affacciata alla finestra lanciandomi un'occhiata strana, e io ho capito.

«Bisogna essere forti, Tomi» ha precisato mio padre, come se qualcuno gli avesse domandato qualcosa.

E allora non porto più niente. Niente libri, niente astragali, neanche un pezzo di legno, niente del tutto. Non ho bisogno di giocattoli, io, non sono come Gaby. Sono già forte, più che forte, l'altra sera mi sono battuto contro il grosso Samuel e Almos lo Strabico, tutti e due contro di me. Quel giorno sono tornato a casa con uno sfregio di almeno cinque centimetri, mia madre era sul punto di svenire ma avrebbe dovuto vedere cosa si erano beccati gli altri. Non ho versato una lacrima quando lei mi ha medicato, eppure il sangue gocciolava sulla mia vestaglia, non mi sono lasciato sfuggire neanche una lacrima, non è certo il momento di mollare. In fin dei conti non è veramente il mio gatto, questo gatto. ÈÈ arrivato a casa nostra una mattina e si è messo comodo, tutto qui. Se avrà troppa fame in nostra assenza, dovrà soltanto fare il suo dovere, dar la caccia ai topi. Però gli ho lasciato quel grosso salame nell'incavo dell'albero, così potrà resistere finché torniamo.

«Non morirà di fame, vedrai.»

Per quanto provi a spiegarglielo, Gaby piange. Lui dice che non sta piangendo, gli pizzicano gli occhi e basta, ma si

asciuga con le dita sporche di terra e sulle sue guance scorrono rivoletti grigiastri. Non vuole abbandonare il gatto, neanche da parlarne, né la casa, né l'albero, né il suo letto, farebbe di tutto pur di restare a casa nostra, sarebbe anche disposto a promettere di dire buongiorno-grazie-scusa, giura perfino che farà il bagno tutte le domeniche senza protestare. Non ha capito niente, come al solito. Lavarsi, andare a dormire sempre alla stessa ora, le buone maniere, i pasti: questi punti fermi purtroppo non sbullonabili e le discussioni infuocate che li accompagnavano sono stati spazzati via dal vento sporco della guerra. Entriamo in un tunnel nel quale la quotidianità scompare.

Mio fratello respira a scatti, squassato da singhiozzi rumorosi e pieni di muco, è contagioso e piuttosto ripugnante mentre lo accompagno in cortile, vicino al pozzo. Ci arrampichiamo sopra per scorgere il sotto, fino in fondo. Bisogna tenersi in equilibrio sul vuoto, aggrappati alla manovella, senza impigliarsi i piedi nella corda né scivolare. È profondo, là dentro, e anche scuro, meglio concentrarsi. Mio fratello ha un bel dibattersi, io lo tengo stretto, circondandolo completamente con un braccio solo. Lui mi domanda: «Dov'è? Dov'è il denaro?» Non si vede niente laggiù, neanche l'ombra di una banconota, nemmeno un baluginio di oro zecchino, ma Gaby si dimentica di tirar su col naso scrutando il buco nero del pozzo, e che sollievo quando smette.

Il denaro è stato calato nel pozzo qualche giorno fa. Mia madre stava affettando cavoli quando mio zio è piombato in casa nostra. Ansimava come una foca sul punto di esplodere. Mia madre ha sfoderato la bottiglia che puzza ma Oscar l'ha fermata bruscamente: di sicuro aveva la gola riarsa, ma non era il momento di prendersene cura. Abbiamo capito tutti che la situazione era grave. Mio padre si è avvicinato, mio zio

ha posato il fascio di banconote sul tavolo ed è calato un silenzio profondo.

«Conta» ha detto lo zio Oscar, e sembrava un ordine.

Mio padre ha eseguito, sommando in silenzio, passando la mano sulle pieghe dei biglietti di banca, asciugandosi la fronte madida di sudore e impilando il denaro a mucchi rigorosamente paralleli. Era la stessa precisione maniacale di quando stirava una camicia nuova, per di più umida.

«Mille dollari» ha concluso con voce strana.

Sembrava che avesse una crisi di angina. Di fronte a lui, Oscar gonfiava il petto, raddoppiando quasi il volume.

«Non vi racconterò come li ho avuti» si limitò a dire con altezzoso disdegno, indicando i dollari allineati da mio padre.

Banconote che avevano conosciuto i grattacieli, la statua della Libertà e forse anche un paio di capi indiani, cartamoineta selvaggia, biglietti di banca moderni, liberi, in una parola americani, si allineavano ormai in sacre pile sul tavolo di Herman Kiss, sarto a Beregszász, ultima tappa di un viaggio tanto clandestino quanto improbabile di cui lo zio Oscar avrebbe serbato per sempre l'assetante segreto. Neanche sull'oro avrebbe detto una parola. Perché c'era anche dell'oro. Autentico, che scintillava come nei film. Con quel piccolo lingotto, di sicuro ci si poteva regalare una radio, forse anche un aereo.

«Stai sognando!» m'interruppe Gaby, come se un nanerottolo della sua specie potesse sapere qualcosa di aviazione.

Dietro la tenda, si udiva tutto e non si vedeva neanche male. Il fratellino e io ci eravamo nascosti lì per ascoltare meglio la conversazione; volevamo sapere dove le guardie ci avrebbero condotto, ma per nostra sfortuna gli adulti parlavano d'altro. Raccontavano che tutta la roba del falegname, del medico e di altri che erano stati prelevati tra i

primi era stata rubata non appena loro avevano girato l'angolo. I gioielli, gli abiti, tutte le cose belle che non avevano potuto portare con sé erano scomparse in men che non si dica. Alcuni vicini di casa si erano serviti da soli, e anche le guardie.

«Non ci faremo spennare come polli» ha sentenziato mio zio.

Lui aveva capito dove soffiava il vento, lungimirante com'era, e ancor prima che i Tedeschi ci invadessero aveva previsto tutto e, naturalmente, aveva venduto tutto quello che poteva. Le sue scorte e quelle di mio padre, la seta, il metro e le forbici, gli orecchini delle mogli, l'orologio del cugino, i mobili degli avi e altre cose ancora di cui scoprivo l'esistenza, tutti gli oggetti di valore della famiglia erano stati ceduti in cambio di quei biglietti del Far West e del lingotto d'oro super-luccicante. E adesso mio zio aveva la miniera d'oro e noi il pozzo, era perfetto, avremmo nascosto l'una nell'altro e i saccheggiatori se lo sarebbero preso in quel posto. Mio zio parlava scandendo bene le parole, come un uomo che si giochi le ultime forze rimaste. Quella transazione gli aveva procurato un forte mal di stomaco, tutte quelle preoccupazioni non gli facevano bene alla cistifellea e la sua gola, ci avrei giurato, doveva essere secca come carta. Mia madre si affrettò a stappare la bottiglia. Mio zio bevve altre due o tre volte aspettando la mezzanotte, poi partì come un congiurato per andare a gettare nell'acqua l'oro e il denaro. O almeno lo immagino, perché io dormivo da un bel po' quando venne l'ora di annegare il malloppo. Il lingotto deve aver tintinnato contro le pietre in fondo al pozzo, ammaccando i suoi spigoli scintillanti contro la parete, a meno che non sia scomparso senza far rumore nell'acqua nera, come un gatto dietro un muro.

«È così che nascono i tesori» ha concluso Serena quando le ho raccontato la storia.

Non so se l'ho già detto, ma questa ragazza ha sempre una scorta di spiegazioni defnitive.

Continua...